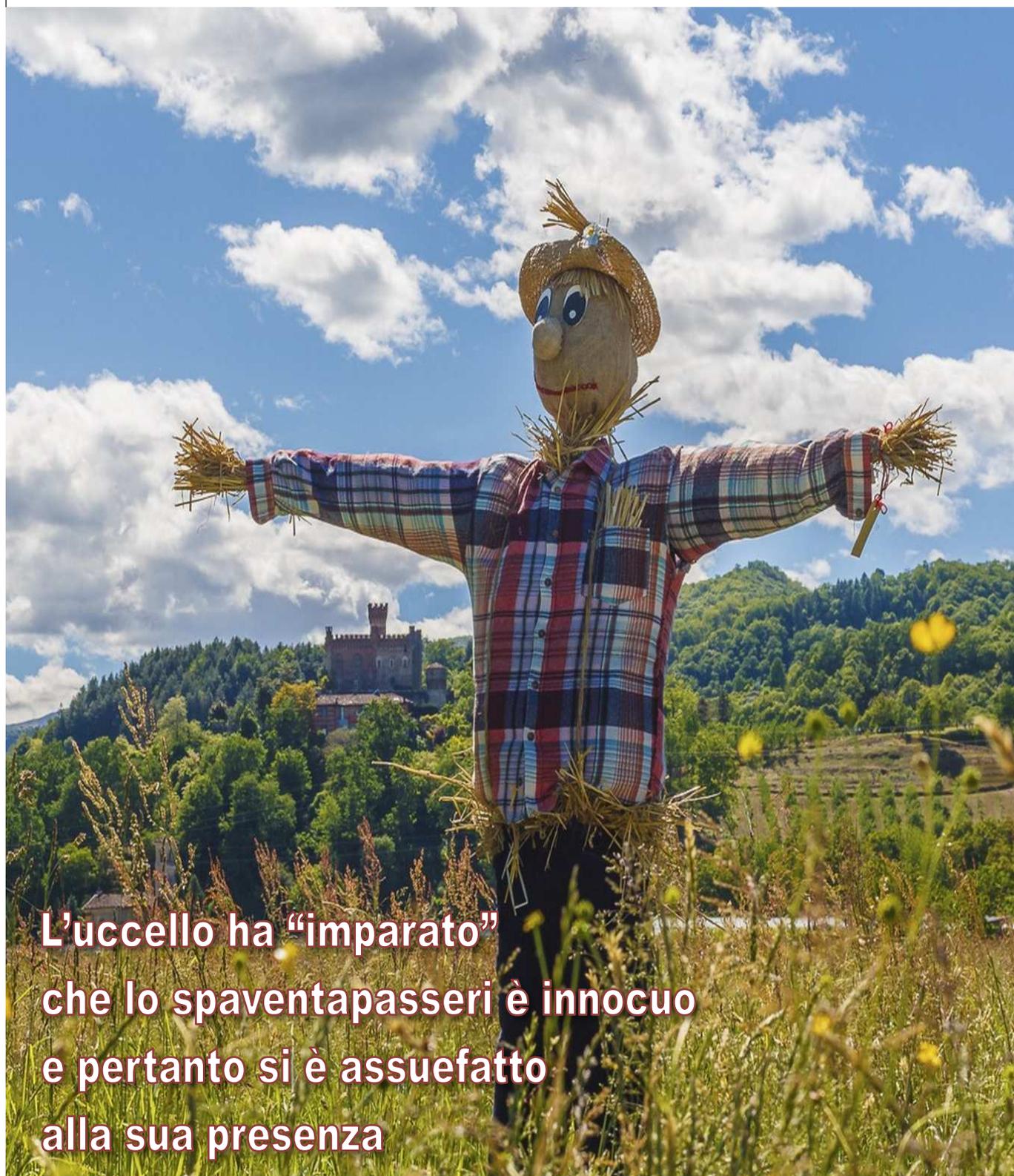


L'UCCELLO PERTUSO

Periodico di cultura e formazione umana e cristiana della comunità ecclesiale di Montepertuso - Nocella



**L'uccello ha "imparato"
che lo spaventapasseri è innocuo
e pertanto si è assuefatto
alla sua presenza**

In questo numero

N. 238

EDITORIALE

Assuefazioni, 2

POSITANO

Il ritorno di Geremia, 3

LUOGHI E PERSONE

Tramonti, 4

L'ANGOLO DEL POETA

Torna maggio, 5

CATECHESI IN PILLOLE

I ministeri nella Chiesa, 6

Apostoli della misericordia di Dio, 7

PENSIERI IN LIBERTÀ

Lettera a San Gennaro, 8

Non è vero ma ci credo, 8

POSITANO, LE SUE CHIESE, I SUOI QUARTIERI

San Sebastiano e i suoi misteri, 9

PROBLEMI DEL NOSTRO TEMPO

Coincidenze, 13

LA PAROLA E LA VITA

Incontrare il Risorto, 14

A SCUOLA DA PAPA FRANCESCO

Rileggere la nostra vita col Risorto, 16

Guardare in alto, 17

UN SANTO AL MESE

Sant'Isidoro agricoltore, 18

GIOCHI E PASSATEMPI

Editoriale



Don Raffaele Celentano

Una circostanza particolare mi ha posto un problema dal quale è scaturita una riflessione che voglio condividere con i lettori, anche se non farò alcun riferimento né alla circostanza né al problema.

Il Codice di Diritto Canonico prevede la possibilità che le nomine ad un qualunque ufficio ecclesiale possano essere fatte “*ad tempus*”, vale a dire per un periodo di tempo stabilito. I Vescovi hanno di fatto assunto questa possibilità come prassi comune, stabilendo la durata di nove anni per qualsiasi nomina. In ossequio a questa decisione, il 1° luglio 1989 fui nominato parroco di S. Giovanni Battista in Campinola di Tramonti; ci rimasi tredici anni, fino al settembre 2002, quando fui nominato parroco di S. Maria delle Grazie in Montepertuso di Positano: qualcuno ricorda che abbiamo festeggiato i vent’anni di parroco a settembre scorso!

Sarebbe lecito chiedersi: Che senso ha quella dicitura “*ad tempus*”? Stiamo attenti a non buttar via il bambino insieme con l’acqua sporca... Le decisioni di Santa Madre Chiesa non sono campate in aria: vengono fuori da un’esperienza di duemila anni; ma sono anche decisioni umane, quindi perfettibili e comunque con un sottofondo che sembra – mi si perdoni la benevola malignità – il classico caso di dare una disposizione lasciandosi nel contempo aperta una possibile “via di fuga”.

Nell’impeccabile e preciso linguaggio giuridico, la norma citata parla di “possibilità” di nomine *ad tempus*, e i Vescovi italiani hanno scelto un “*tempus*” che è un buon compromesso tra il troppo e troppo poco. In più c’è il principio della tacita proroga: se il Vescovo non mi dice di andarmene e se io non presento la rinuncia all’ufficio, i nove anni diventano facilmente venti e più, a discrezione del “Padrone della messe” che può chiamare chi vuole quando vuole, non solo a lavorare nella vigna ma anche a riscuotere la paga promessa.

Nel momento stesso in cui fissavano in nove anni la durata ufficiale di un incarico, i Vescovi sapevano bene che l’applicazione rigida della norma sarebbe stata in genere problematica. Se, tanto per fare un esempio, il 30 giugno 2011, allo scadere dei nove anni della mia nomina a Montepertuso, il Vescovo avesse deciso di trasferirmi altrove, avrebbe avuto da risolvere contestualmente due problemi: trovare un’altra parrocchia dove mandarmi e un altro sacerdote con cui sostituirmi. Ve l’immaginate un povero Vescovo intento a spostare i suoi preti, come le pedine su una scacchiera? Ecco perché, senza bisogno di nessun intervento particolare né terreno né celeste, i miei nove anni di parroco sono diventati venti.

(Continua a pagina 19)



'o PERTUSO

Periodico a diffusione interna.

Composizione e stampa in proprio.

Attività editoriale

a carattere non commerciale

ai sensi previsti all’art. 4 DPR 16/10/1972

n. 633 e successive modifiche.

Direttore responsabile:

Don Angelo Raffaele Celentano

e-mail: raffaele4346@gmail.com

Redazione:

Via Montepertuso, 130 - 84017 Positano

www. montepertuso.it



Don Raffaele Celentano

Nell'estate del 2022, il solito Geremia evidenziava l'insostenibilità e i conseguenti rischi del sovraffollamento turistico del nostro territorio. Dopo un anno – come era prevedibile – la situazione è cambiata... in peggio.

Questa valutazione negativa, ovviamente, è condivisa da pochi altri; questi pochi, però, sembrano aumentati rispetto all'anno scorso, quando le "lamentazioni" erano limitate e sommesse: forse perché i disagi toccano ormai quasi tutti i cittadini residenti. Dico "quasi", perché non ci si può aspettare che si lamenti chi da questa situazione trae un vantaggio economico. «Pecunia non olet», dicevano gli antichi saggi: il denaro non puzza, quindi i disagi si possono sopportare, se consentono di rimpinguare il conto in banca; ma gli altri avranno pure diritto di lamentarsi...

Sarà pur vero che non si avverte la "puzza": forse solo perché ci si è messi una molletta per i panni sul naso e magari, per un miglior risultato, si indossano occhiali con i vetri di color rosa. Solo così, in questa estate dell'anno di grazia 2023, secondo dopo la pandemia (ma chi l'ha detto?), si può cantare con la grande Edith Piaf, seguita in Italia da Milva, «Je vois la vie en rose», letteralmente: "Vedo la vita in rosa". Ma a dispetto delle suggestioni della Piaf e di Milva, che le cose siano peggiorate è sotto gli occhi di tutti.

Nel 2022 il movimento turistico, secondo tradizione, si intensificò solo dopo Pasqua; quest'anno la situazione appariva preoccupante già a marzo. E si manifestava tale nonostante (e non per colpa!) dei lavori che tennero chiusa la strada interna fino alla fine del mese, né dei lavori al molo, che impedivano l'attracco dei traghetti. Anzi quest'ultima situazione sembra essere ininfluente sull'incremento del numero di turisti che affollano quotidianamente piazze, strade e scalette nonché le spiagge e

i mezzi di trasporto pubblico.

Il bilancio di questi primi due mesi circa di movimento turistico, dunque, promette incassi da record. Sembra comprendere, però, solo le voci in "entrata": i ricavi, per intenderci; non sono compresi nel conto i disagi che gravano su servizi e strutture e ricadono in varia misura su cittadini residenti e turisti; non ci si accorge di essi solo se si fa ricorso alle citate "mollette per i panni" e agli "occhiali con i vetri rosa".

La quiete pubblica è minacciata dall'aumento di episodi di violenza, che una volta si verificavano di solito di notte e con il supporto di alcol e/o droga; oggi basta poco a far partire una rissa, anche di giorno e in assenza delle citate sostanze predisponenti.

La situazione del trasporto pubblico, che già l'anno scorso costituiva un problema per il sovraffollamento di alcune corse, si è aggravata anche per un elemento nuovo, che dovrebbe farci riflettere. Nel 2022 l'affollamento degli autobus, che si trasformavano in scatole di sardine o peggio in carri bestiame, era dovuto essenzialmente ai molti turisti che si servivano di essi per raggiungere la spiaggia dalle frazioni e viceversa; ai turisti si aggiungevano quei residenti che dalle stesse frazioni si recavano al lavoro nelle varie attività turistiche. Quest'anno ai turisti si aggiungono numerosi lavoratori del settore – alberghi, ristoranti, bar... – che, non avendo casa propria a Positano (centro e/o frazioni), sono stati sistemati dai datori di lavoro in abitazioni (presumo prese in affitto) nelle frazioni: se ieri la situazione era grigia, oggi rischia di diventare nera. Non c'è bisogno di essere profeti per ipotizzare che i disagi aumenteranno sempre di più, per tutti, non esclusi i turisti...

Certo, come qualcuno l'anno scorso faceva notare, anche se i turisti di quest'anno, avendo

(Continua a pagina 19)



Pasquale Cinque

Nel territorio della nostra Diocesi c'è una vallata in cui sono raccolte tredici frazioni. È il Comune di Tramonti, a pochi chilometri da Ravello e da Maiori. Scrivo questo articolo perché il nostro parroco e direttore di questo giornalino è stato parroco lì per tredici anni, ma anche perché mia moglie è nativa di una delle frazioni di quel Comune, Capitignano. Le altre frazioni sono Campinola, Ponte, Gete, Novella, Pucara, Paterno Superiore e Paterno Inferiore, Polvica, Pietre, Figline, Corsano e Cesarano. In quest'ultima frazione qualche mese fa si è fatta una grande festa per una signora che ha compiuto 112 anni! È la donna più longeva della Campania ed ha una sorella di 103 anni.

È un paesaggio bello da vedere, con le case di tegole in cotto e tanti comignoli che fumano d'inverno. Vi è molto terreno coltivato, ma poche macere in pietra perché il territorio è molto pianeggiante. Vi si coltiva la noce, con piante molto alte; ho avuto il piacere di raccogliermene per due giorni da uno zio di mia moglie negli anni '90 (avevo poco più di quarant'anni). Le piante sono molto alte e si battono con delle apposite lunghe aste di castagno. Vi si coltiva anche il granone e ho visto delle piante di tabacco, non molto però. Ma

quella che fa la parte del leone è la coltivazione della vite, soprattutto da vino. La foto mostra un viticoltore accanto a una pianta che avrà circa 150 anni; a Capitignano, nel terreno dello zio di mia moglie c'è una vite grandissima a un solo fusto di circa 20 cm di diametro, diritta, alta quasi due metri, con rami grossi che ci si potrebbe camminare sopra. Si producono di verse qualità di uva, soprattutto il famoso "Tentore", di colore quasi nero; il nome è dovuto al fatto che quest'uva dà colore, "tinge" il vino. Si produce quasi solo vino bianco, con due o tre qualità di uva, e un forte "rosso" che si ottiene con il 65-70% di "Tentore" e il 30% di bianco.

Vi sono anche allevamenti di mucche, maiali, pecore e capre a livello familiare. Ultimamente è sorto qualche agriturismo. È comunque una "terra d'oro", ma con molta emigrazione e molti bravi pizzaioli. Certo, con quel vino che si ritrova...

Mio suocero con la famiglia hanno abitato a Capitignano fino al 1970. Lavorava nei castagneti al taglio delle pertiche di castagno che ad aprile-maggio venivano private della corteccia e accatastate per essere usate per i pergolati e per affacci sui terrazzi al posto del ferro; quelle più piccole vengono usate per sostenere le piante di pomodori e di piselli, mentre le frasche, legate in fascine ed essiccate bene, sono ottime per alimentare i forni a legna per cuocere pane, taralli ed altro.

Ho conosciuto mio suocero quando già non faceva più il duro lavoro dei boschi, però siccome Tramonti è sempre fresca e umida, non fa bene a chi soffre di problemi respiratori; gli fu consigliato perciò di cambiare non solo lavoro ma soprattutto località. Intorno ai cinquant'anni un amico lo portò a lavorare all'Hotel Tramonto d'Oro [a Vettica Maggiore, ndr], in cucina all'inizio come lavapiatti

(Continua a pagina 5)



Proposta da Pasquale Cinque

TORNA MAGGIO

Versi di Vincenzo Russo - Musica di Eduardo Di Capua

I

Rose! Che belli rose...Torna maggio!
Sentite 'addore 'e chisti sciure belle!
Sentite, comme cantano ll 'aucielle...
E vuje durmite ancora? I' che curaggio!

Aprite 'sta fenesta, oje bella fata,
ché ll'aria mo s'è fatta 'mbarzamata:
ma vuje durmite ancora, i' che curaggio!
Rose! Che belli rose... Torna maggio!

II

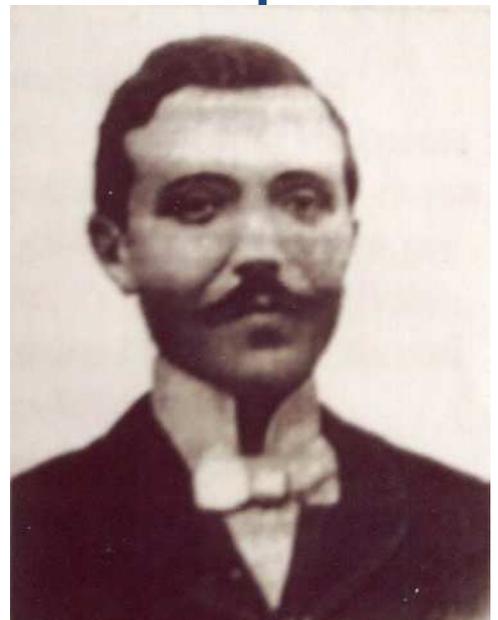
Rose! Che belli rose... 'A n'anno sano,
stóngo strujenno 'e pprete 'e chesta via!
Ma vuje nun v'affacciate... Uh, mamma mia!
I' nun mme fido 'e sta da vuje luntano...

E si ve sto luntano quacche ghiuorno,
pare ca vuje mme state sempe attuorno...
Ca mme parlate e mm'astrignite 'a mano...
Rose! Che belli rose! È n'anno sano...

III

Rose! Che belli rose ... E vuje durmite!
Ma nun ve sceta stu profumo doce?
'E primmavera nun sentite 'e vvoce?
Ma vuje, core 'mpietto, ne tenite?

Vocca addirosa comm'a na viola!
'A primmavera mia site vuje sola!
Ma chesta voce vuje nun 'a sentite?
Rose! Che belli rose... E vuje durmite!



Vincenzo Russo

(Continua da pagina 4)

TRAMONTI

tuttofare. Un giorno alla settimana tornava a Tramonti. Dopo qualche anno trovò una bella casa a 200 metri dall'Hotel e così si trasferì con la moglie e i cinque figli. Nel frattempo in

cucina imparò bene tutto, al punto che – mi raccontava – la proprietaria, quando desiderava uno spaghetti, diceva: «Me lo deve fare Luigi, 'o tramontano!».

Una volta in pensione, gli ultimi anni di vita li volle passare a Nocelle. Scomparve nel 2004 e volle essere riportato a Tramonti. ■



Don Raffaele Celentano

Sembrerà strano a qualche nostro lettore che anche all'interno della Chiesa vi siano dei ministeri come in tutte le istituzioni nazionali e internazionali che si dicono democratiche. Ma la coincidenza inizia e finisce nel nome o va poco più in là. Il termine "ministero", infatti, sta ad indicare un ufficio, un compito, un servizio che i membri di quella istituzione (i ministri) sono chiamati a svolgere in favore dei cittadini (o, nel caso specifico della Chiesa, dei fedeli). È un servizio, dunque, non una onorificenza, ma tant'è... In questa riflessione intendo riferirmi elusivamente ai ministeri ecclesiali, senza riferimenti ad altre persone o situazioni.

I ministeri della Chiesa sono di tre tipi, in funzione dei compiti, ma soprattutto del tipo di mandato, o di investitura, che comportano. Vi sono in primo luogo i ministeri ordinati, legati al conferimento dell'Ordine Sacro: Diaconato, Presbiterato ed Episcopato; in forza dell'ordinazione sacramentale si diventa membri del Clero, per cui i ministri sono anche detti "chierici". Il loro proprio servizio è l'annuncio della Parola e la celebrazione dei Sacramenti. In forza di tale ufficio essi sono guide del Popolo di Dio, servizio che, in gradi diversi, diaconi e presbiteri svolgono in comunione e secondo le indicazioni del loro Vescovo.

Vi sono poi i ministeri istituiti, quelli cioè che vengono affidati a fedeli laici, scelti e preparati, per svolgere un servizio nella comunità. Vi sono i ministeri di lettore e di accolito; il primo è colui che svolge il servizio di proclamare la Parola di Dio (non però il Vangelo) nell'assemblea liturgica; l'accolito è colui che affianca il ministro sacro nella celebrazione.

Un altro ministero istituito è quello della comunione. Attenzione: ho detto "della comunione", non dell'Eucaristia. Il ministro straordinario della comunione, infatti, può distribuire l'Eucaristia, cioè le ostie consacrate, ai fe-

deli, mentre ministro dell'Eucaristia è solo il ministro ordinato almeno nel secondo grado dell'Ordine Sacro, cioè almeno il sacerdote.

L'introduzione del ministero della comunione ha prodotto una grande novità nella Chiesa: ha aperto alle donne l'accesso al presbiterio, cioè all'area liturgica che nell'immaginario collettivo era riservata ai ministri ordinati e agli accoliti, che fino a poco tempo fa erano comunque maschi. Dal 2021, per decisione di Papa Francesco, le donne, al pari degli uomini possono esercitare, di fatto e di diritto (cioè mediante il rito di istituzione), i ministeri di lettore e accolito, possono cioè affiancare il celebrante all'altare durante la celebrazione eucaristica. Poiché l'accolito istituito può esercitare il ministero straordinario della comunione, ne deriva che può anche provvedere alla purificazione dei vasi sacri al termine della messa.

È opportuno precisare, come d'altronde fa lo stesso Papa Francesco, che questa decisione non è un'apertura al ministero ordinato per le donne; resta, infatti, valido quanto affermava san Giovanni Paolo II: «... dichiaro che la Chiesa non ha in alcun modo la facoltà di conferire alle donne l'ordinazione sacerdotale e che questa sentenza deve essere tenuta in modo definitivo da tutti i fedeli della Chiesa» (Giovanni Paolo II, Lettera apostolica *Ordinatio Sacerdotalis*, 22 maggio 1994).

Un altro ministero istituito voluto da Papa Francesco è quello del catechista, con il quale penso si sia voluto riaffermare la grande importanza che ha nella comunità cristiana la formazione alla fede di bambini e ragazzi.

Dopo i ministeri ordinati e istituiti vi sono i ministeri di fatto, quelli che vengono esercitati senza una istituzione ufficiale, ma semplicemente per rispondere a una esigenza. Chiunque sia in grado di farlo, può andare all'ambo-

(Continua a pagina 19)



APOSTOLI DELLA MISERICORDIA DI DIO

Don Raffaele Celentano

Ho ritrovato per caso un appunto scritto alcuni mesi fa per ricordare una richiesta di chiarimenti che mi veniva fatta da un'attenta fedele dopo la celebrazione della messa. Sul foglietto c'era scritto, infatti: «Perché Gesù non permette all'ex indemoniato di seguirlo?». La richiesta riguardava il brano del Vangelo di Marco noto appunto con il titolo “L'indemoniato di Gerasa” (Mc 5,1-20). Il racconto contiene diversi particolari strani, che sembrano messi lì apposta per suscitare interrogativi nei lettori moderni. A partire dal fatto che Gerasa era molto lontana dal lago di Tiberiade, dove – secondo il testo di Marco – vanno a gettarsi i porci dopo la liberazione dell'indemoniato; questo sembra indicare che l'Evangelista abbia fuso insieme due racconti diversi, un esorcismo fatto a Gerasa e l'episodio degli spiriti impuri e dei porci che troviamo anche in Mt 8,28-34. Ma non siamo qui per fare l'esegesi del racconto di Marco bensì per cercare di risolvere un dubbio...

Il particolare che aveva stuzzicato la curiosità di quella fedele lo troviamo alla fine del racconto: l'uomo liberato dagli spiriti impuri vorrebbe mettersi al seguito di Gesù; Gesù non glielo permette ma gli dice: «Va' nella tua casa, dai tuoi, annuncia loro ciò che il Signore ti ha fatto e la misericordia che ha avuto per te». Il racconto si conclude informandoci che l'uomo «se ne andò e si mise a proclamare per la Decapoli quello che Gesù aveva fatto per lui e tutti erano meravigliati» (vv. 19-20). Perché Gesù non consente a quell'uomo di seguirlo?

Non pretendo di conoscere i motivi per cui Gesù fa delle cose o prende delle decisioni, ma penso di poter avanzare un'ipotesi, che diventa un suggerimento per il comportamento dei cristiani di oggi e di domani. In sostanza, noi non sappiamo con certezza perché Gesù fa e dice delle cose, ma certamente quello

che fa o dice contiene un insegnamento per noi, insegnamento che possiamo cercare di scoprire e mettere in pratica, per il nostro bene soprattutto spirituale. Il caso del rifiuto che Gesù oppone all'indemoniato non fa eccezione alla regola: si tratta di capire quale insegnamento gli Evangelisti hanno nascosto tra le pieghe dei racconti che ci hanno trasmesso.

La chiave di lettura di questo particolare, apparentemente incomprensibile, penso di trovarla nel significato del termine “apostolo”; questa parola, che incontriamo tante volte nei Vangeli e della quale facciamo largo uso, significa “inviato”. Possiamo, per analogia, applicarla anche al caso di quell'uomo che, liberato dagli spiriti impuri, vorrebbe mettersi al seguito di Gesù, diventare quindi suo “discepolo”, uno cioè che “segue un maestro per imparare da lui”; Gesù, invece, “lo manda”, ne fa un “apostolo”, inviato ad annunciare tra la sua gente le meraviglie che Dio ha operato in lui. A ben vedere, dunque, Gesù fa di lui qualcosa di più di un discepolo.

Di qui il messaggio che quel brano di Marco potrebbe contenere per noi, credenti del XXI secolo: consapevoli delle grandi opere che il Signore compie nella nostra vita, siamo invitati – “inviati” – ad essere annunziatori e testimoni presso i fratelli della misericordia che Dio usa con noi. ■



LETTERA A SAN GENNARO

San Gennaro carissimo,
con tutto il rispetto per la tua altissima dignità di vescovo, martire, patrono di Napoli e della Regione Campania, voglio farti osservare che, forse proprio a causa delle tante preoccupazioni che questa posizione ti procura, ti è sfuggito il fatto inequivocabile che stai “perdendo punti” presso i tuoi fedeli.

Non mi riferisco al fatto che San Giuseppe ti ha scavalcato riprendendosi le due feste all’anno com’era una volta, né che anche Vincenzo De Pretore preferì lui a te come protettore, visto che aveva maggiori punti a suo favore: «Pato a Gesù, marito d’ ‘a Madonna, ‘mparentat’ a Sant’Anna e a San Gioacchino...»; con queste credenziali, tu proprio non potevi competere. Ma – mi ripeto – non mi riferisco a questo. Mi riferisco piuttosto a quanto sta succedendo da un po’ di tempo e ha avuto una conferma dirompente proprio in queste ultime settimane. Tu, numero 19, sebbene “in condominio” con San Giuseppe, ti sei fatto scavalcare da un numero 10, da “quel” numero 10!... Non credo ci sia bisogno di farti presente che alcuni decenni fa tutti i tifosi napoletani, residenti o no a Napoli, sarebbero venuti a ringraziare te per lo scudetto tanto atteso. Invece, in occasione del terzo, pochi si sono ricordati di te, e forse è stato solo grazie alla coincidenza del “miracolo” di maggio! La folla plaudente, dai dirigenti all’ultimo ragazzino tifoso della squadra partenopea, ha certamente pensato, e qualcuno l’ha anche detto, che “quel numero 10” doveva averci messo “una mano” – un’altra! – da lassù...

San Gennaro mio bello, guardati bene i fatti tuoi! A quanto pare, il miracolo del sangue non basta più: devi darti al calcio, non per aggiungere alla competizione in terra anche una competizione in cielo, ma perché “due mani sono meglio di una”, anche se una è *la mano de dios!* (dR)

NON È VERO MA CI CREDO!

Carissimo Napoletano DOC,
premetto che non sono tifoso di nessuna squadra di calcio, che sia di Serie A, B o di tutto l’alfabeto; un po’ di simpatia la provo per il pallone che, poveretto, senza aver fatto niente di male, per almeno novanta minuti viene preso a calci da ventidue paia di piedi (venti, se escludiamo i portieri); nonostante questo, o forse proprio per questo, mi sono molto meravigliato dei festeggiamenti anticipati per il terzo meritato scudetto! E te ne spiego in breve il motivo.

È noto a tutti che nel mondo non c’è altro popolo più superstizioso del popolo napoletano; molti certamente conoscono svariati riti propiziatori o gli scongiuri ritenuti efficaci per tutelarsi da sorprese indesiderate. Tra le infinite credenze diffuse su questa materia, mi risultava che ci fosse anche quella secondo la quale “porta male” anticipare la festa per un evento lieto o, per dirla con un proverbio, “fasciarsi la testa prima di essersela rotta”. Fu perciò grande il mio stupore nel vedere che dalle Alpi alla Sicilia, il Popolo Napoletano si era buttato anima e corpo nel preparare i festeggiamenti anticipati per il conseguimento del terzo scudetto. Vuoi vedere che la fede scaramantica si sta affievolendo?

Comunque, alla fine la festa c’è stata, giusta e doverosa dopo un lungo periodo di astinenza. Onore al merito! Consentitemi solo di concludere questa breve riflessione con un affettuoso saluto alla sfera di cuoio che pazientemente si prende i calci da destra e da manca, augurandosi – è il mio sospetto – che si facciano tanti goal, da qualunque parte, per poter beneficiare di qualche istante di tregua. (dR)



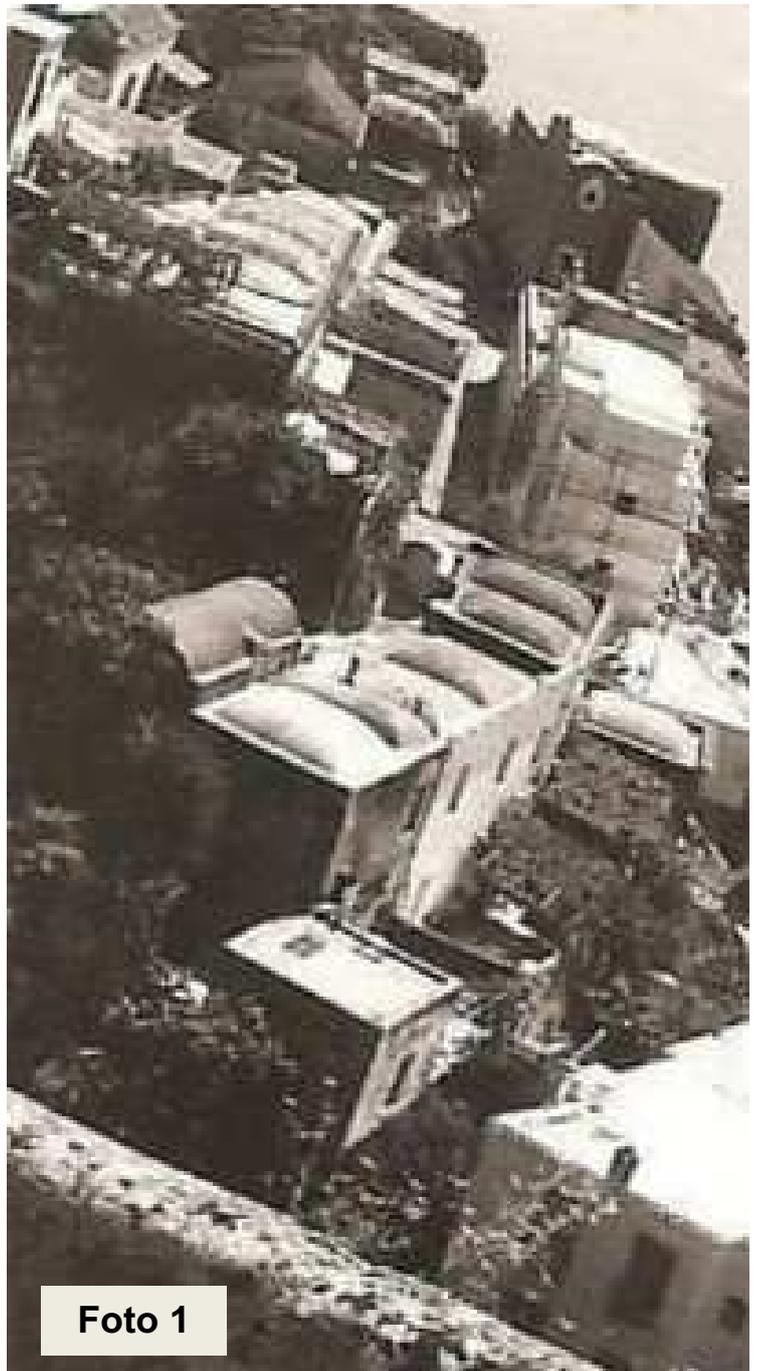


Avevo da poco mandato in tipografia il testo del libro sulle chiese e i quartieri di Positano, quando via WhatsApp mi arriva un messaggio di Marianna Rispoli con allegata una fotografia ripresa da Liparlati (località Casa Cimino), ritrae uno scorcio della chiesa parrocchiale; in primo piano, oltre il muro della strada, si vede parte dell'Hotel Savoia; ma la mia attenzione viene immediatamente catturata da un particolare visibile vicino all'angolo superiore sinistro: una volta a botte lunga, situata dietro le case alle spalle del Savoia (foto 1, particolare): è la chiesa di San Sebastiano! La posizione da cui è stata scattata la foto ne dà una visione straordinaria, più chiara che in altre: merita di entrare nel libro appena completato...

Contatto la tipografia sperando che il testo non sia ancora andato in stampa, ma Roberto mi dice che è già stampato: resta solo da rilegarlo... Pazienza! Vorrà dire che terrò da parte questa novità per una prevedibile integrazione dell'opera. Inoltre comunque il messaggio e la foto a Daniele Esposito che poco dopo mi risponde con un'altra foto (foto 2). È molto simile alla precedente, ma ripresa da un'angolazione diversa, che mostra chiaramente il fondo del vicioletto esistente davanti alla chiesa.

Da queste novità ricavo alcuni particolari interessanti: la chiesa era orientata con la facciata a sud; in entrambe le foto, dunque, vediamo la parte posteriore della costruzione: la parete è dritta, per cui la chiesa non era absidata; in alto vi è una finestrella, unica apertura visibile della struttura. Dalla parte opposta, sul davanti della chiesa, si nota un piccolo spiazzo e il già citato vicioletto, in fondo al quale sembra di intravedere una breve rampa di scale.

A che epoca potrebbero risalire la foto inviatami da Marianna? Giulio Rispoli, suo zio, nel libro "Positano... ieri e oggi" (pagina 16), pubblica una foto della stessa zona, ripresa da una posizione diversa: direi sempre dalla Statale ma dalla zona Annunziata. In una nota l'autore c'informa che la scattò, verso il 1935, per un dépliant dell'Hotel Savoia. Osservando le abitazioni che si vedono



nelle due foto, penso di poter dire che risalgono entrambe allo stesso periodo: gli anni '30 del XX secolo. È stupefacente che questa chiesa, la cui ultima citazione nelle relazioni delle Visite Pastorali risale alla metà del XVII secolo, facesse bella mostra di sé, ancora saldamente in piedi dopo tre secoli.

Con riferimento al presunto vicolo visibile nella sua foto, Daniele mi propone un quesito: per quale via si poteva accedere alla chiesa? Non è una domanda banale; nasconde, infatti, una difficoltà obiettiva: in nessuna foto della zona, né antica né moderna, si riesce a individuare un percorso facilmente praticabile attraverso cui i fedeli potessero accedere a questa chiesa.

Partiamo proprio dalla foto 2. Davanti alla chiesa, sulla sinistra, è chiaramente visibile una parete; alla sua destra il vicolo che sembra terminare in una breve rampa di scale. Siamo però in anni relativamente recenti: la situazione precedente può essere stata molto diversa...

Un'altra foto di Daniele (foto 3) ci dà una visione più ampia della zona: a sinistra c'è sempre la volta a botte di San Sebastiano; più a destra quella che oggi è Casa Rispoli, in ultimo l'edificio noto come *'o Spedaletto*. A destra di quest'ultimo si intravede l'inizio di Via San Sebastiano, il cui tracciato dev'essere stato sempre lo stesso, dietro le abitazioni citate, come è ancor oggi; dal limite nord della Casa Rispoli, la scalinata cambia direzione svoltando all'incirca verso est con la lunga rampa che arriva fino a Liparlati. A giudicare dall'aspetto dell'Hotel Savoia, questa foto deve risalire all'incirca alla stessa epoca dell'altra, gli anni '30 del XX secolo; non ci consente, quindi, di valutare il "prima".

Ma dal suo "pozzo senza fondo" l'impareggiabile Daniele estrae un nuovo tesoro, la foto 4. Nella fascia centrale di essa c'è sempre la nota volta a botte e ci sono l'attuale Casa Rispoli e *'o Spedaletto*. Ma guardiamo la parte alta della foto; manca qualcosa che oggi è un elemento caratteristico del panorama: manca l'Hotel Margherita, inaugurato nel 1885! Abbiamo fatto, dunque, un bel salto indietro di circa cinquant'anni!

Spostando la nostra analisi alla parte bassa della foto, troviamo altre sorprese: innanzitutto la struttura che non sembra essere ancora l'Hotel Savoia: essa non è, come oggi, direttamente sulla strada, ma solo perché la strada non c'è ancora; da quello che si vede, possiamo affermare che Via Cristoforo Colombo era in costruzione; il tracciato, scen-



dendo dalla Sponda, si ferma poco prima del futuro Hotel Savoia; il giardino che si vede davanti alla struttura cederà il posto all'ultimo tratto della strada. Gli abitanti che dalla Sponda volessero raggiungere la spiaggia o la zona Mulini, potevano servirsi della scalinata, oggi intitolata al Maestro Franco Di Franco, che si congiungeva, come oggi, con Via dei Mulini.

Mi sono dilungato in questa descrizione per far capire quanto, negli ultimi vent'anni circa del XIX secolo, la situazione delle strade fosse diversa da quella che conosciamo, ma è tempo di tornare alla domanda di Daniele: per quali vie era possibile accedere a San Sebastiano?

Un primo accesso si potrebbe ipotizzare lungo la scalinata che ancora oggi porta il nome del Martire titolare della chiesa, ma se c'era, non è visibile nelle foto antiche. Da una osservazione attenta delle foto risulta chiaramente che la chiesa si trovava più in basso (rispetto al Savoia) della struttura che diventerà la casa della carissima Marianna Rispoli. Questa si trova al livello del ballatoio da cui parte la lunga rampa di scale che arriva fino a Liparlati; la chiesa, stando all'osservazione appena fatta, si trovava ad almeno quattro o cinque metri più in basso; il che rende problematica l'ipotesi appena formulata di un accesso da Via San Sebastiano. Eppure per ben due volte in cento anni il Visitatore in Visita Pastorale ordina di chiudere la chiesa per impedire a pittori in erba di fare ancora

dei disegni a carbone sulle sue pareti; questo sembra indicare che non fosse poi così difficile entrarvi.

Torniamo alla foto 3. Proprio al centro di essa è visibile una casa con una lunga scalinata. Ricordo bene quella scalinata, che è ancora lì, e ricordo le sorelle Castellano che l'abitavano quando ero ragazzo... A destra di questa lunga scalinata si nota qualcosa, visibile ancora oggi: una seconda scalinata che non porta alla casa appena citata, ma prosegue fin sotto la Casa Rispoli, dove sembra di intravedere un corridoio che si trova proprio nella stessa posizione di quel vicolo visibile nella foto 2. Tutto questo lascia supporre che all'edificio di culto si accedesse attraverso quella scalinata parallela a quella di Casa Castellano. È facile, però, immaginare il disagio dei fedeli che da Liparlati volessero raggiungere la chiesa: dovevano fare tutta la discesa di Via San Sebastiano per poi risalire dall'altra scalinata!

Volendo fare una verifica di questa ipotesi, ho chiesto al mio informatore Gennaro se ricordava da quale parte si potesse accedere al rudere di San Sebastiano; senza esitare mi ha indicato proprio quella scalinata presso Casa Castellano, precisando che già ai suoi tempi essa s'interrompeva prima di arrivare alla chiesa, consentendo però l'accesso alle strutture e ai terreni sottostanti 'o *Spedaletto*. È verosimile che, col passar del tempo, qualche scalinata sia stata chiusa da nuovi pro-

prietari degli immobili interessati. Il carissimo Gennaro ha messo, come sul dirsi, altra carne al fuoco, dicendomi che al rudere di San Sebastiano, o nei pressi di esso, arrivava anche un'altra strada, che partiva dal vicolo esistente che il Talamo chiamava "Via del Molino"; per intenderci, il vicoletto in fondo al quale abbiamo individuato il sito di Sant'Andrea al Molino e che popolarmente viene ricordato anche in relazione al macello comunale un tempo esistente in quella zona.

Il tracciato di questo ulteriore presunto accesso a San Sebastiano è ancor oggi chiaramente visibile; l'ho seguito con Google Earth, nel suo inizio dal vicolo del Mulino, ma non è più possibile individuare il suo termine nella zona dove sorgeva la nostra chiesa.

In definitiva sembra che alla domanda di Daniele si possa rispondere sostenendo che alla chiesa di San Sebastiano si potesse accedere da tre punti diversi: dall'attuale Via Cristoforo Colombo, dalla "Via del Molino" e da Via San Sebastiano. Quest'ultima ipotesi, però, allo stato attuale appare la meno credibile per la totale mancanza di riscontri.

C'è tuttavia un ulteriore elemento su cui riflettere ed è l'evoluzione, come edificio di culto, della struttura di cui parliamo. Le notizie provenienti dalle relazioni delle Visite Pastorali, scarse e per nulla positive, fanno sospettare che la struttura indicata come chiesa di San Sebastiano già nel 1550 (anno



Foto 3

Collezione Daniele Esposito

della prima Visita Pastorale di cui ci sia pervenuta la relazione) avesse cessato di essere in realtà un edificio di culto forse proprio perché di difficile accesso; in alternativa potremmo ipotizzare che gli accessi esistenti siano caduti in disuso e in parte siano scomparsi perché non più utilizzati a causa dell'abbandono di fatto della chiesa. Basti a tal proposito richiamare le scarse notizie che ci vengono dalla Visita Pastorale del 1651: oltre i disegni tracciati sui muri col carbone, già notati un secolo prima, vengono rinvenute

nella chiesa delle ossa umane abbandonate, alle quali il Visitatore ordina di dare sepoltura nell'abbazia, ribadendo altresì il provvedimento di chiusura già emanato nel 1550. Se non era un provvedimento di interdizione o di profanazione, ci si andò molto vicino. Ma tutto questo non impedisce di pensare che la chiesa abbia visto momenti migliori prima del 1550, quando un accesso dall'attuale Via San Sebastiano, oltre che più comodo, poteva essere anche il più utilizzato, in alternativa o contestualmente a quello dal basso; ma quale fosse il percorso per accedere all'edificio sacro non è dato sapere. I provvedimenti presi dalle autorità ecclesiastiche sancirono, almeno di fatto se non anche di diritto, la fine di San Sebastiano come luogo di culto; di

Collezione Daniele Esposito

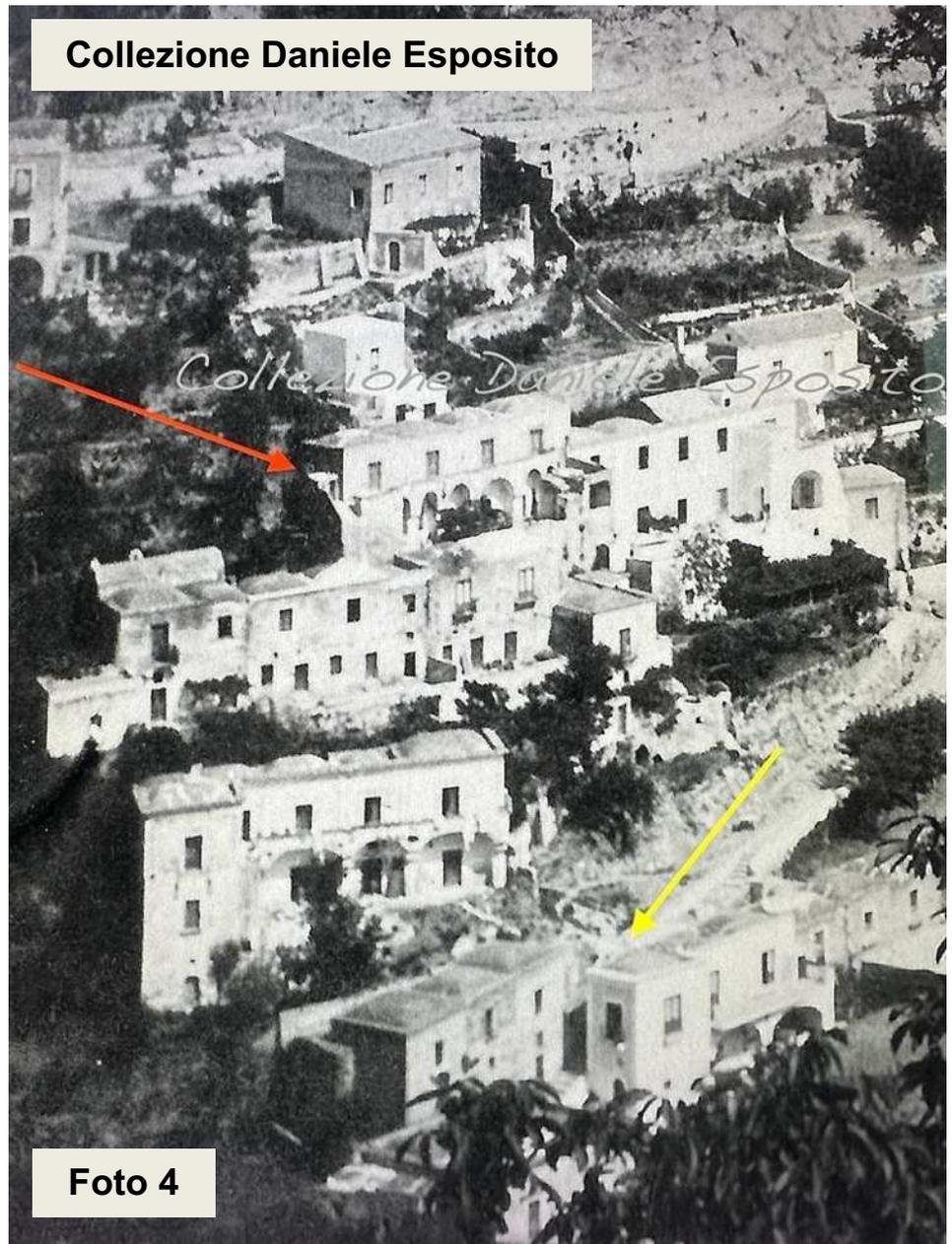


Foto 4

conseguenza, col passar del tempo, anche le vie di accesso alla struttura furono modificate o scomparvero.

Concludo con una nota riguardante i quartieri. Se non fosse che non la troviamo mai citata come tale, la zona intorno alla chiesa e alla Via San Sebastiano potrebbe essere considerata un altro quartiere del nostro Comune. Aveva una sua chiesa, come praticamente tutti i quartieri di Positano, e un territorio abbastanza omogeneo che, per quanto ne sappiamo, poteva arrivare fino all'inizio della Sponda, per intenderci, all'incirca dove si trova l'Hotel Le Sirenuse. Era un quartiere o una zona? Con il Manzoni mi limito a concludere: «Ai posteri l'ardua sentenza!»

Angelo Raffaele Celentano



Don Raffaele Celentano

Concluse le celebrazioni pasquali, nel pomeriggio, in attesa dell'orario per la celebrazione della messa, ho un po' di tempo per sfogliare qualcuna delle riviste che si sono accumulate. Mi capita tra le mani uno degli ultimi numeri di *Vita Pastorale*. Mi piace soprattutto leggere le lettere che i lettori (non solo e non sempre preti) scrivono alla rivista ponendo problemi interessanti ai quali in genere risponde un esperto. In quel numero – guarda caso! – ci sono tre lettere legate da un argomento comune: la carenza di sacerdoti. Le prime due sono addirittura molto simili nella problematica posta e i loro autori fanno riferimenti entrambi a due sacerdoti parroci ognuno di tre parrocchie. Le indicazioni dei luoghi mi dicono che non può trattarsi della stessa persona: sono due sacerdoti diversi accomunati dalla stessa situazione pastorale.

Nel primo caso si parlava della celebrazione della Candelora e della successiva benedizione della gola nel giorno successivo (memoria facoltativa di San Biagio); i fedeli delle tre parrocchie dello scrivente ci tenevano troppo a entrambe le celebrazioni perché si potesse pensare di ometterle in una qualsiasi di esse. Che fare? Celebrare in tutte e tre le parrocchie sia la Candelora che la benedizione della gola il giorno successivo sarebbe stato troppo! Il buon parroco decise di anticipare in una delle parrocchie la Candelora alla sera del 1° febbraio. Non ho ben capito, in definitiva come, anche con questo stratagemma, abbia potuto quel confratello evitare di celebrare tre messe, almeno il 3 febbraio, a meno che non abbia fatto solo il rito della benedizione della gola. Intanto, però, si è preso una lavata di capo dal liturgista, che risponde definendo impropria l'anticipazione della Candelora, mentre la benedizione della gola si poteva anche spostare in un altro giorno. Chissà se i fedeli di quelle

parrocchie hanno letto la risposta e cosa ne hanno pensato...

La seconda lettera era di un fedele che lamentava l'inadeguatezza della soluzione adottata dal suo parroco per le celebrazioni della Settimana Santa. Non ho capito bene come il malcapitato reverendo se la sia cavata: forse dipende dal fatto che lo scrivente non era un "addetto ai lavori" oppure era molto arrabbiato per come era stato risolto il problema. A noi non interessa molto sapere come sono andate le cose: in ogni caso il malcapitato deve aver fatto i salti mortali, anche se non ha fatto tutte le celebrazioni in tutte le parrocchie.

La terza lettera, invece, faceva una interessante riflessione sulle ipotesi di soluzione del problema generale, ipotesi attualmente circolanti tra i teologi. Sostanzialmente sono due: una soluzione prevede il ricorso ai cosiddetti "viri probati"; questi dovrebbero corrispondere in sostanza a quei sette uomini di cui parla il Libro degli Atti nella prima lettura (At 6,1-7) che è stata proclamata nella Liturgia della Quinta Domenica di Pasqua, quelli che poi vennero chiamati "diaconi", addetti al servizio delle mense; i Dodici propongono alla comunità: «Cercate fra voi sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di sapienza, ai quali affideremo questo incarico. Noi, invece, ci dedicheremo alla preghiera e al servizio della Parola». Soluzione teologicamente possibile anche oggi – ordinando sacerdoti degli uomini "probat" cioè preparati sotto tutti gli aspetti, anche eventualmente sposati – ma non priva di problemi, non solo organizzativi. L'altra soluzione di cui si parla è quella – ancora una volta – dell'ordinazione sacerdotale delle donne. Da quanto lo stesso Papa Francesco ha lasciato chiaramente intendere, questa sarebbe una porta chiusa fin da quando San Giovanni Paolo II si pronunciò chiaramente

(Continua a pagina 15)



Don Raffaele Celentano

Dopo la sua risurrezione Gesù sembra sottoporsi a un duro lavoro per incontrare i suoi discepoli e convincerli che è veramente risorto. Era necessario che abbandonassero tutti i dubbi in proposito, visto che quell'evento unico era anche fondamentale per la fede dei credenti. E i racconti degli Evangelisti non si risparmiano nel tramandarci un racconto dettagliato di quei giorni, degli eventi che li caratterizzarono e soprattutto dello spirito con cui essi furono vissuti dai discepoli.

Già dall'alba del giorno di Pasqua il Risorto s'impegna a farsi vedere e toccare da loro, mangia in loro presenza, entra nei luoghi chiusi in modo prodigioso... Servirono questi interventi? Certamente sì: lo prova il fatto che, dopo la Pentecoste, i discepoli faranno riferimento proprio a quegli incontri che hanno avuto con il Maestro... Ma ci sarà bisogno dello Spirito Santo per confermarli in quella fede che l'esperienza diretta con il Risorto aveva suscitato in loro.

Due episodi sono particolarmente significativi per la nostra vita di fede; anche gli Evangelisti – e le prime comunità cristiane – dovevano essere convinti della loro importanza, visto che ne fanno un'esposizione dettagliata. Il primo caso è quello di Tommaso, il secondo è quello dei discepoli di Emmaus. Li metto in quest'ordine solo perché così ci vengono presentati dalla Liturgia, rispettivamente nella II e nella III Domenica di Pasqua, ma i fatti narrati sono accaduti negli stessi giorni.

Tommaso, l'apostolo razionalista: mentre gli altri se ne stanno chiusi in casa per paura di qualche reazione dei Giudei, lui sente il bisogno informarsi, di indagare: se ne va in giro per Gerusalemme per sentire il polso della situazione. Lodevole, dal punto di vista umano, il suo desiderio di andare al fondo di ciò che è successo; lodevole anche il suo corag-

gio, a confronto con la paura degli altri... Ma così perde l'occasione del primo incontro con il Risorto! Quando rientra a casa – evidentemente senza aver trovato quello che cercava – gli altri gli danno la notizia: il Signore è risorto; l'abbiamo visto... E nel razionalista prende il sopravvento lo scetticismo: «Se non vedo... Se non tocco...». È per Gesù un'occasione ghiotta: convincere un razionalista della verità della risurrezione è un colpo da Maestro! Otto giorni dopo, Tommaso – che non dimentica di aver girato a vuoto per la città – è in casa con gli altri. Gesù appare in mezzo al gruppo come la sera di Pasqua e invita il discepolo a soddisfare il suo desiderio di vedere e toccare; ma lo scettico divenuto credente non ha più bisogno di prove “scientifiche”...

Quanti Tommaso ci sono nel Popolo di Dio? Siamo proprio sicuri che non ci sono tra noi cristiani che in cuor loro pensano: «Certo, se Gesù apparisse in una nostra assemblea domenicale, si facesse vedere e toccare... Sarebbe tutto un altro discorso. I discorsi che si sentono in giro, che parlano di favole per i bambini, crollerebbero come castelli di carte...». Invece nell'assemblea convocata risuona ancora l'annuncio che accolse Tommaso al suo rientro a casa: «Christòs anèsti! – Cristo è risorto!». Questo deve bastarci: la testimonianza di coloro che hanno visto e toccato per noi; e noi siamo beati se crediamo senza aver visto e toccato.

L'altro episodio accadeva forse nelle stesse ore in cui Tommaso andava girovagando per Gerusalemme. Due discepoli se ne tornavano al paesello, amareggiati e delusi... «Noi speravamo che fosse venuto il momento del riscatto dai Romani, invece niente... Certo, alcune donne hanno detto di aver visto...». Forse solo la fretta di tornare a Emmaus prima che scendesse il buio gli aveva fatto perdere l'occasione di vedere il Risorto; adesso se ne

vanno, con il loro carico di tristezza e di delusione: «Noi speravamo... Invece...». E il Risorto parte all'attacco per abbattere anche quest'altra barriera, fatta di delusione, di scoraggiamento, forse peggiore dello scetticismo di Tommaso. Parte all'attacco spiegando loro tutto quello che avevano detto di lui Mosè e i profeti... Inizia per loro e con loro la celebrazione di un'Eucaristia: è la Liturgia della Parola; dopo, in casa, completerà la celebrazione ripetendo il gesto dell'Ultima Cena. E i due, che forse erano presenti qualche giorno prima a quell'evento, finalmente riconoscono in quello sconosciuto proprio il loro Maestro; ma lui scompare. E finalmente essi comprendono anche quello che già lungo la via il loro cuore suggeriva e che la tristezza impediva di percepire. Tornano a Gerusalemme per dare la notizia ai fratelli, ma scoprono che questi già sanno tutto...

Quando rileggiamo l'episodio idi Emmaus come specchio di una nostra Eucaristia, non gli facciamo un buon servizio. Molti credenti, infatti, non si sentono ardere il cuore mentre il Signore parla loro nella Liturgia della Parola... Forse non è colpa loro, ma di colui che parla, anzi che "si parla addosso"... Quale grande responsabilità abbiamo noi, ministri (= servi) della Parola!... E a molti credenti non si aprono gli occhi dello spirito per riconoscere il Risorto nei gesti e nelle parole che vengono ripetuti in memoria di Lui...

I fedeli, che non avranno sentito ardere il loro cuore nel petto né riconosciuto nei gesti e nelle parole del ministro la presenza del Risorto, come potranno poi correre per portare ai fratelli la bella notizia di aver incontrato il Signore? Eppure è il monito contenuto nelle parole del congedo: «Portate a tutti la gioia del Signore risorto!» ■

(Continua da pagina 13)

COINCIDENZE

contro tale ipotesi, nella Lettera Pastorale *Ordinatio sacerdotalis*, affermando: «Al fine di togliere ogni dubbio su di una questione di grande importanza, che attiene alla stessa divina costituzione della Chiesa, in virtù del mio ministero di confermare i fratelli, dichiaro che la Chiesa non ha in alcun modo la facoltà di conferire alle donne l'ordinazione sacerdotale e che questa sentenza deve essere tenuta in modo definitivo da tutti i fedeli della Chiesa» (n. 4).

Poi è venuta la Quarta Domenica di Pasqua o del Buon Pastore, tradizionalmente dedicata alla riflessione e alla preghiera sul tema delle vocazioni al ministero ordinato. Il Popolo santo di Dio prega quotidianamente il Signore «perché mandi santi sacerdoti e ferventi religiosi», ma il problema non è in Dio, il quale ha promesso: «Vi darò pastori secondo il mio cuore», bensì in noi fedeli, nelle nostre famiglie, nei nostri giovani... Spesso lodo coloro che pregano per le vocazioni, ma poi penso che in molti fedeli ci sia una riserva mentale in proposito, per la quale, se il Signore bussasse alla loro porta, si sentirebbe rispondere: Qui non è il caso, bussate alla porta a fianco.

E veniamo all'ultima coincidenza; ultima in ordine di tempo: non so se con questa sia davvero finita...

Attraverso il gruppo delle catechiste su WhatsApp mi arriva il link a un filmato il cui titolo mi preoccupa un po': "Il parroco imbruttito e i sacramenti dell'Iniziazione

Cristiana". Non ce l'ho fatta ad arrivare fino in fondo: ho capito subito la sostanza del discorso e devo dire che la condivido, anche se non la farei tanto tragica. In sostanza il prete si imbruttisce al confronto con i genitori che chiedono i sacramenti dell'Iniziazione Cristiana per i loro figli, in particolare la Prima Comunione (ad esempio per il problema vestitino) e per la Cresima (con il grande problema del padrino o della madrina). Il verbo "imbruttire", però, non mi sembra proprio il più adatto, ma forse questa opinione deriva dal fatto che mi sono fermato a circa metà del filmato. Si potrebbe accettarlo in vista delle conseguenze di certi incontri e delle discussioni che in essi si tengono: il parroco "brutto e cattivo" che dice sempre di no alle normali (!) richieste dei genitori... Normali? Nel filmato si parla di una famiglia che vuole assolutamente che faccia da padrino al loro figlio uno che non è neanche battezzato! Ci sarebbe da diventare altro che brutto e cattivo!

Chiudo con un ricordo di gioventù che mi accompagna ancora...

Quando facevo il chierichetto nella parrocchia di Positano, il sacrestano, si chiamava Luigi ed era il papà del maestro Franco Di Franco; ogni tanto – sto parlando di non meno di sessant'anni fa! – quando si parlava del problema vocazionale, se ne usciva con una frase: «Vedrete che verranno i preti dall'Africa e dall'Asia a evangelizzarci!». L'ho ripetuta anch'io in passato; ora non la dico più, perché pian piano si sta realizzando. ■



Regina caeli, domenica 23 aprile 2023

In questa terza domenica di Pasqua il Vangelo narra l'incontro di Gesù risorto con i discepoli di Emmaus (cfr Lc 24,13-35). Questi sono due discepoli che, rassegnati per la morte del Maestro, il giorno di Pasqua decidono di lasciare Gerusalemme e di tornarsene a casa. Forse erano un po' inquieti, perché avevano sentito le donne che venivano dal sepolcro e dicevano che era vuoto..., ma se ne vanno. E mentre camminano tristi parlando dell'accaduto, Gesù li affianca, ma loro non lo riconoscono. Lui domanda come mai sono così tristi, e loro gli dicono: «Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?» (v. 18). E Gesù risponde: «Che cosa?» (v. 19). E loro gli raccontano tutta la storia, e Gesù gliela fa raccontare. Poi, mentre camminano, li aiuta a rileggere i fatti in modo diverso, alla luce delle profezie, della Parola di Dio, di tutto quello che è stato annunciato al popolo di Israele. Rileggere: è quello che Gesù fa con loro, aiutare a rileggere. Fermiamoci su questo aspetto.

Anche per noi, infatti, è importante rileggere la nostra storia insieme a Gesù: la storia della nostra vita, di un certo periodo, delle nostre giornate, con le delusioni e le speranze. Anche noi, d'altronde, come quei discepoli, di fronte a ciò che ci accade possiamo ritrovarci smarriti di fronte agli eventi, soli e incerti, con tante domande e preoccupazioni, delusioni, tante cose. Il Vangelo di oggi ci invita a raccontare tutto a Gesù, con sincerità, senza temere di disturbarlo – Lui ascolta –, senza paura di dire cose sbagliate, senza vergognarci della nostra fatica a capire. Il Signore è contento quando ci apriamo a Lui; solo in questo modo può prenderci per mano, accompagnarci e tornare a farci ardere il cuore (cfr v. 32). Allora anche noi, come i discepoli di Emmaus, siamo chiamati a intrattenerci

con Lui perché, quando si fa sera, Egli rimanga con noi (cfr v. 29).

C'è un bel modo di fare questo, e oggi io vorrei proporvelo: consiste nel dedicare un tempo, ogni sera, a un breve *esame di coscienza*. Cosa è successo oggi dentro di me? Questa è la domanda. Si tratta di *rileggere la giornata con Gesù*, rileggere la mia giornata: di aprirgli il cuore, di portare a Lui le persone, le scelte, le paure, le cadute e le speranze, tutte le cose che sono successe; per imparare gradualmente a guardare le cose con occhi diversi, con i suoi occhi e non solo con i nostri. Possiamo così rivivere l'esperienza di quei due discepoli. Davanti all'amore di Cristo, anche ciò che sembra faticoso e fallimentare può apparire sotto un'altra luce: una croce difficile da abbracciare, la scelta del perdono di fronte a un'offesa, una rivincita mancata, la fatica del lavoro, la sincerità che costa, le prove della vita familiare ci potranno apparire sotto una luce nuova, la luce del Crocifisso Risorto, che sa fare di ogni caduta un passo in avanti. Ma per fare questo è importante *togliere le difese*: lasciare tempo e spazio a Gesù, non nascondergli nulla, portargli le miserie, farsi ferire dalla sua verità, lasciare che il cuore vibri al soffio della sua Parola.

Possiamo cominciare oggi, dedicare, questa sera, un momento di preghiera durante il quale chiederci: com'è stata la mia giornata? Quali gioie, quali tristezze, quali noiosità... Come è stata, cosa è successo? Quali sono state le sue perle, magari nascoste, per cui ringraziare? C'è stato un po' di amore in quello che ho fatto? E quali sono le cadute, le tristezze, i dubbi e le paure da portare a Gesù perché mi apra vie nuove, mi risollevi e mi incoraggi? Maria, Vergine sapiente, ci aiuti a riconoscere Gesù che cammina con noi e a rileggere – ecco la parola: *rileggere* – davanti a Lui ogni giorno della nostra vita. ■



Regina caeli, domenica 7 maggio 2023

Il Vangelo della Liturgia odierna (*Gv* 14,1-12) è tratto dall'ultimo discorso di Gesù prima della sua morte. Il cuore dei discepoli è turbato, ma il Signore rivolge loro parole rassicuranti, invitandoli a *non avere paura*, non abbiate paura: Egli, infatti, non li sta abbandonando, ma va a preparare un posto per loro e a guidarli verso quella meta. Il Signore oggi indica così a tutti noi il meraviglioso luogo *dove andare*, e, allo stesso tempo, ci dice *come andarci*, ci mostra la via da percorrere. Ci dice *dove andare* e *come andarci*.

Anzitutto, *dove andare*. Gesù vede il turbamento dei discepoli, vede la loro paura di essere abbandonati, proprio come capita a noi quando siamo costretti a separarci da qualcuno a cui vogliamo bene. E allora dice: «Vado a prepararvi un posto [...], perché dove sono io siate anche voi» (vv. 2-3). Gesù usa l'immagine familiare della casa, luogo delle relazioni e dell'intimità. Nella casa del Padre – dice ai suoi amici e ad ognuno di noi – c'è spazio per te, tu sei il benvenuto, sarai accolto per sempre dal calore di un abbraccio, e io sono in Cielo a prepararti un posto! Ci prepara quell'abbraccio col Padre, il posto per tutta l'eternità.

Fratelli e sorelle, questa Parola è fonte di consolazione, è fonte di speranza per noi. Gesù non si è separato da noi ma ci ha aperto la strada, anticipando la nostra destinazione finale: l'incontro con Dio Padre, nel cui cuore c'è un posto per ognuno di noi. Allora, quando sperimentiamo la fatica, lo smarrimento e persino il fallimento, ricordiamo dove è diretta la nostra vita. Non dobbiamo perdere di vista la meta, anche se oggi corriamo il rischio di scordarcelo, di dimenticare le domande finali, quelle importanti: dove andiamo? Verso

dove camminiamo? Per cosa vale la pena vivere? Senza queste domande, schiacciamo la vita solo sul presente, pensiamo che dobbiamo goderla il più possibile e finiamo per vivere alla giornata, senza uno scopo, senza un traguardo. La nostra patria, invece, è in cielo (cfr *Fil* 3,20), non dimentichiamo la grandezza e la bellezza della meta!

Una volta scoperta la meta, anche noi, come l'apostolo Tommaso nel Vangelo di oggi, ci chiediamo: *come andarci*, qual è la strada? A volte, soprattutto quando ci sono grandi problemi da affrontare e c'è la sensazione che il male sia più forte, e viene da chiedersi: che cosa devo fare, quale via devo seguire? Ascoltiamo la risposta di Gesù: «Io sono la via, la verità e la vita» (*Gv* 14,6). «Io sono la via». Gesù stesso è *la via* da seguire per vivere nella *verità* e avere *la vita* in abbondanza. Lui è la via e dunque la fede in Lui non è un "pacchetto di idee" da credere, ma una strada da percorrere, un viaggio da compiere, un cammino con Lui. E seguire Gesù, perché Egli è la via che conduce alla felicità che non tramonta. Seguire Gesù e imitarlo, specialmente con gesti di vicinanza e misericordia verso gli altri. Ecco la bussola per raggiungere il Cielo: amare Gesù, la via, diventando segni del suo amore in terra.

Fratelli e sorelle, viviamo il presente, prendiamo in mano il presente ma non lasciamoci travolgere: guardiamo in alto, guardiamo al Cielo, ricordiamoci la meta, pensiamo che siamo chiamati all'eternità, all'incontro con Dio. E, dal Cielo al cuore, rinnoviamo oggi la scelta di Gesù, la scelta di amarlo e di camminare dietro a Lui. La Vergine Maria, che seguendo Gesù è già arrivata alla meta, sostenga la nostra speranza. ■



In memoria di Salvatore Fusco

Forse è stato messo poco in risalto l'ambizioso traguardo di "santità di coppia" che due semplici contadini di Madrid sono riusciti a raggiungere nel XII secolo: probabilmente perché la pratica devzionale ha fatto prevalere, nel marito, l'aspetto prodigioso e miracolistico, e la popolarità che lui si è guadagnato praticamente in tutto il mondo come patrono dei raccolti e dei contadini ha finito per oscurare un po' quella di lei, che pure si è fatta santa condividendo gli stessi ideali di generosità e laboriosità del marito, raggiungendo la perfezione tra caseruole, bucati e lavori nei campi. Parliamo di



San Isidoro di Madrid e della beata Maria Toribia, la cui festa si celebra nel mese di maggio (il 10 o il 15, dipende dai calendari), anche se lui, per il fatto di essere patrono dei campi, viene invocato e festeggiato praticamente in ogni stagione dell'anno, al tempo della semina come al tempo dei raccolti. Isidoro nasce a Madrid intorno al 1070/1080 da una poverissima famiglia di contadini, con-

tadino egli stesso tutta la vita, per necessità. Non sa né leggere né scrivere, ma sa parlare con Dio. Anzi, a Dio dedica molto tempo, sacrificando il riposo, ma non il lavoro, al quale si dedica appassionatamente. E quando l'urgenza di parlare con Dio arriva anche durante il lavoro, sono gli angeli a venirgli in aiuto e a guidare l'aratro al posto suo: un modo poetico e significativo per dire come Isidoro abbia imparato a dare a Dio il primo posto, senza venir mai meno ai suoi doveri terreni. Per i colleghi invidiosi è facile così accusarlo di "assenteismo", ma è il padrone stesso a verificare che Isidoro ha tutte le carte in regola, con Dio e con gli uomini. L'invidia, che è davvero vecchia quanto il mondo, gli procura anche un'accusa di malversazione e di furto ai danni dell'azienda, perché ha il "brutto vizio" di aiutare con generosità i poveri, attingendo abbondantemente da un sacco, il cui livello tuttavia non si abbassa mai. E pensare che la generosità di Isidoro non si limita alle persone, ma si estende anche agli animali della campagna, ai quali d'inverno non fa mancare il necessario sostentamento. In questo continuo esercizio di carità e preghiera è seguito passo passo dalla moglie Maria, che una certa agiografia ha dipinto dapprima avara e poi "conquistata" dall'esempio del marito. Certo è comunque che sulla strada della perfezione avanzano entrambi, sostenendosi a vicenda e aiutandosi anche a sopportare i dolori della vita, come quello cocente della morte in tenerissima età del loro unico figlio. Isidoro muore nel 1130 e lo seppelliscono senza particolari onori nel cimitero di Sant'Andrea, ma anche da quel campo egli continua a "fare la carità", dispensando grazie e favori a chi lo invoca, al punto che quarant'anni dopo devono a furor di popolo esumare il suo corpo incorrotto e

(Continua a pagina 19)

(Continua da pagina 2)

ASSUEFAZIONI

Ma c'è il rovescio della medaglia! E mi riferisco a una problematica che si manifesta solo in questi tempi moderni: nei secoli passati un prete poteva restare tranquillamente anche trenta o quarant'anni in una parrocchia, senza che il suo lavoro ne risentisse. Oggi è tutta un'altra musica: in una società che ci ha abituati ai cambiamenti rapidi, c'è il rischio di assuefazione. I fedeli si abituanano al parroco, alle sue prediche, al suo modo di gestire la parrocchia, alle sue fisime; di conseguenza non lo ascoltano più, non si meravigliano più di niente... Il parroco, da parte sua, si abitua alle fisime dei fedeli... Preciso e sottolineo che è un rischio, non una fatalità che deve presentarsi per forza: in definitiva – e grazie a Dio! – c'è anche la realtà ineliminabile del tempo che passa, per il parroco come per i fedeli. Col passar del tempo la vista si accorcia, l'udito si affievolisce, gli "spigoli" si ammorbidiscono... ■

(Continua da pagina 3)

IL RITORNO DI GEREMIA

visto la situazione caotica, non tornassero più a deliziarsi della loro presenza, ne verrebbero altri. Se questo ci consola, pensiamo che, secondo una recente statistica, il 15 novembre del 2022 gli abitanti della Terra dovrebbero aver toccato la cifra di otto miliardi; sottraendone una fetta che ben difficilmente avrebbe la possibilità di venire in vacanza da noi, ne rimane comunque un bel numero che potrebbe garantire il ricambio, toccare con mano la situazione e scoprire che «questo paese sta diventando invivibile». Per chi l'avesse dimenticato, questa frase, citata già l'anno scorso in queste pagine, la pronunciava una turista alla fermata dell'autobus per Montepertuso, nel mese di luglio del 2022. Quest'anno, invece, a metà aprile, in una normale giornata di caos alla Chiesa Nuova, una signora che cercava di attraversare la strada, gridò: «Questo paese lo state distruggendo!». Isterismi?... Può darsi. Se così fosse, però, ci sarebbe comunque di che preoccuparsi, visto che sarebbero reazioni provocate da una situazione ormai insostenibile. Proviamo a metterci riparo, dunque, prima che tutti gli otto miliardi di abitanti della Terra abbiano fatto la loro deludente esperienza di cosa significhi qualche giorno di vacanza a Positano; noi lo sperimentiamo quotidianamente sulla nostra pelle e non ci è dato di recuperare l'equilibrio psichico con una vacanza invernale sul Mar Rosso o in Oriente. ■

(Continua da pagina 6)

I MINISTERI NELLA CHIESA

ne e proclamare la Parola di Dio, anche se non è un lettore istituito; chiunque – anche una donna – può fare da ministrante (una volta erano chiamati chierichetti) nella celebrazione, facendo di fatto, alcune delle cose che di diritto spetterebbero all'accollito istituito; se, infatti, non è ministro istituito della comunione, non può aiutare il celebrante nella distribuzione dell'Eucaristia né può purificare i vasi sacri; ma – eccezione che conferma la regola –, se necessario il celebrante può incaricarlo/a *ad actum* (cioè per quella volta) di aiutarlo nella distribuzione della comunione.

Altri ministeri di fatto sono quelli dei cantori e dell'organista; poi ci sono coloro che provvedono alla raccolta delle offerte e a chissà quanti altri servizi che spesso non vengono neanche notati... Da ultimo ma non perché ultimo, va lodevolmente ricordato il ministero di fatto di coloro che provvedono a tenere pulita e in ordine la chiesa, le suppellettili e gli arredi per il culto.

Mi fermo qui, dopo essere stato forse anche troppo lungo. Ma spero con queste note di aver fatto capire ai nostri lettori che l'assemblea convocata per la celebrazione non è fatta di due entità distinte e separate: il ministro che all'altare fa "le sue cose" più o meno comprensibili, e i fedeli che assistono, forse sonnacchiosi, a volte caparbiamente muti o saldamente incollati al banco dal quale non si staccano neanche al momento della consacrazione! L'assemblea è una e tutti i suoi componenti sono chiamati a partecipare, un cuor solo e un'anima sola: con il corpo (gesti e parole), con la mente (facendo attenzione a ciò che si celebra) e con il cuore (facendo tesoro dell'esperienza che si è chiamati a vivere). ■

(Continua da pagina 18)

SANT'ISIDORO AGRICOLTORE

portarlo in chiesa. A canonizzarlo, però, nessuno ci pensa. Ci vuole un grosso miracolo, cinque secoli dopo, in favore del re Filippo II a sbloccare la situazione. E il 12 marzo 1622 papa Gregorio XV gli concede la gloria degli altari insieme a quattro "grossi" santi (Filippo Neri, Teresa d'Avila, Ignazio di Loyola e Francesco Saverio) in mezzo ai quali, qui in terra, l'illetterato contadino si sarebbe sentito un po' a disagio. E da allora, come recita l'Enciclopedia dei Santi, diventa il "patrono degli affittuari agricoli, dei birocciai, di Centallo e di Verzuolo".

Gianpiero Pettiti, www.santiebeati.it

PUZZLE

I PINI - Chiave: 5-8 Sono una caratteristica

P	I	N	A	C	E	E	D	V	A
I	I	E	R	R	G	I	T	A	G
N	L	A	A	E	L	L	F	R	H
O	P	M	N	E	S	R	E	I	I
D	I	I	G	U	U	I	D	E	F
O	N	N	A	T	R	B	N	T	O
M	O	P	T	N	O	A	E	A	R
E	M	I	I	S	T	O	C	N	M
S	A	N	C	G	I	E	O	G	I
T	R	O	C	L	N	O	L	A	D
I	I	S	O	L	L	E	O	T	R
C	T	I	R	O	I	M	G	N	E
O	T	L	T	A	O	M	I	O	V
T	I	V	E	L	R	P	A	M	E
T	M	E	C	B	B	I	V	A	R
E	O	S	C	E	M	N	A	C	P
P	T	T	I	R	E	E	L	C	M
S	S	R	A	I	C	A	L	H	E
A	O	E	C	E	P	I	I	I	S
T	P	A	Z	Z	E	T	L	A	I

AGHIFORMI
ALBERI
ALTEZZA
ARIA
ASPETTO
BOSCO
CEMBRO
CLIMA
CORTECCIA
ECOLOGIA
FRUTTI
GITA
LEGNO
MACCHIA
MONTAGNA
OLIO

PECE
PIANTE
PIANURA
PIGNE
PINACEE
PINEA
PINO DOMESTICO
PINO MARITTIMO
PINO SILVESTRE
POSTO
RAMI
RESINA
SEMPREVERDI
VALLI
VARIETA'

TROVA LE PAROLE

composte con tutte o una parte delle lettere che ti proponiamo. L'unica regola è che le parole esistano nel vocabolario italiano. Buon divertimento!



Soluzioni dei giochi del numero 237

PAROLE CROCIATE

S	U		B	E	G	U	M
I		P	A	C	I		A
A	C	E		C	A	O	S
M	A	S	T	E	R		T
	F	O	R	L	A	N	I
C			A	L		E	C
E	Y		T	E	C	L	A
D	E	N	T	R	O		R
	S	C	I	E	N	Z	E



Il cinese Ding Liren è il nuovo campione del mondo di scacchi

A seguito della rinuncia di Magnus Carlsen a difendere il titolo di campione mondiale, è stato ammesso alla fase finale del campionato del mondo, in cui ha sfidato il russo Jan Nepomniachtchi. Ding è riuscito a vincere il titolo alla quarta partita degli spareggi col punteggio di 2.5-1.5, dato che le sfide a cadenza classica si erano concluse col punteggio di 7-7